



Collana dell'Istituto Universitario Sophia

10

ONTOLOGIA TRINITARIA

COMUNICAZIONE

DIALOGO

DIRITTO

ECONOMIA

ECUMENISMO

FILOSOFIA

POLITICA

SOCIOLOGIA

STORIA

TEOLOGIA



DIRETTA DA

Piero Coda e Massimo Donà

COMITATO SCIENTIFICO INTERDISCIPLINARE

Kurt Appel, Vincenzo Buonomo, Massimo Cacciari,
Adriano Fabris, Gennaro Iorio, Giuseppe Milan,
Donald W. Mitchell, Leonardo Morlino,
Rocco Pezzimenti, Juan Carlos Scannone[†],
Vincenzo Vitiello, Stefano Zamagni

SEGRETERIA SCIENTIFICA

Marco Martino

SEGRETERIA EDITORIALE

Lia Bigliardi Parlapiano

COLLANA INTERDISCIPLINARE

SOTTOPOSTA A VALUTAZIONE DA PARTE DI REVISORI ANONIMI.

IL CONTENUTO DI CIASCUN VOLUME È SOTTOPOSTO A *PEER REVIEW*.

TRACCE

Collana dell'Istituto
Universitario Sophia

Via S. Vito, 28 Loc. Loppiano - 50063 Figline ed Incisa Valdarno (FI)

Progetto grafico ed impaginazione di Sara Felli

© 2021 - Istituto Universitario Sophia

© 2021 - Città Nuova Editrice

ISBN 978-88-311-7052-9

Finito di stampare nel mese di dicembre 2021

Arti Grafiche La Moderna - Guidonia (RM)

Dalla ferita, la bellezza: l'arte e il pensare

Filosofia e riconoscimento dell'umano
nel silenzio materico di Alberto Burri
e nella poetica del silenzio
di Claudio Parmiggiani

Massimiliano Marianelli

1. Ferita e bellezza

Il nesso che lega ferita e bellezza è essenziale e fa riferimento all'originaria esperienza di ogni processo artistico che nella "ferita" accertata e vissuta come il proprio limite, il limite di ogni essere finito, è alla ricerca di qualcosa che è, seguendo una prospettiva platonica, il bello in sé, visibile soltanto uscendo dall'apparenza delle cose. È quanto rileva la pensatrice francese Simone Weil, secondo una linea platonico-cristiana, già a conclusione di uno dei suoi primissimi scritti, il saggio *le Beau et le bien* del '26¹. Qui la pensatrice rileva che per uscire dall'apparenza e pervenire al vero, al modo giusto di leggere le cose, occorre distaccarci da

¹ Cfr. S. WEIL, *Le beau et le bien*, in *Œuvres complètes I. Premiers écrits philosophiques* (d'ora in poi OC I), Gallimard, Paris 1988, pp. 60 ss.

12. “Non per confermare idee, ma per mettersi in ascolto”: la poetica di Monika Bulaj

Significativo tentativo di rispondere a tale idea di *mimesis*, è la poetica di Monika Bulaj, reporter, antropologa, ma soprattutto fotografa, che pienamente rientra nella prospettiva indicata di *mimesis* intesa come tentativo di andare al fondo della realtà e non cedere al sogno e all'immaginazione.

Le sue immagini nascono da questo lavoro che consiste infine nel mettersi in ascolto e si presentano quali opere d'arte, nell'accezione che abbiamo restituito a questo termine di luoghi di manifestazione di un *equilibrio* trovato – come nella poetica di Burri – in un presente *astante* e che resta nello spazio dell'*entre*, in una relazione viva espressione che nel “tra” conserva nel presente un senso di Umanità che era e sarà; opere che mostrano una bellezza che è emergenza di un umanesimo consistente infine nel riconoscimento delle gioie e dei dolori che sono dell'uomo di ogni epoca; opere che infine *mettono in luce*, con una sensibilità molto prossima alla poetica di Parmiggiani che non di Burri, il Sacro che è sotto le cose.

Nelle immagini di Monika Bulaj traspare infine quella relazione originaria che è a fondamento dell'esperienza artistica e che, come nella poetica del silenzio di Parmiggiani, restituisce all'uomo un contatto diretto con se stesso, con la propria interiorità, con il mondo e con “l'origine di tutto questo”⁵³.

È il nesso ferita e bellezza: accoglienza del proprio limite e apertura di sé al mondo, disposizione ad accogliere altro che avviene nell'opera, nella creazione di un mondo con immagini per la fotografia, che ha luogo mettendosi in un ascolto che è disposizione a un cambiamento del proprio sguardo nella relazione, in una relazione indefinita e trasformatrice, capace di quel terzo

⁵³ C. PARMIGGIANI, *Lectio*, cit.

livello di *mimesis* che non prevede alcuna *messa in scena* e alcuna *alterazione* di ciò che è, ma che si presenta piuttosto come tentativo di *leggere* in profondità la realtà, di restituirla per quello che è nella sua purezza quanto più possibile originaria. In un'intervista di ritorno da un viaggio in Pakistan, Bulaj scrive:

ci vuole attenzione e gentilezza verso il mondo. Con questi due aspetti ci si mette in ascolto, per portare un messaggio in forma di immagine da un luogo all'altro. Nostro dovere è dare a questa immagine la forma perfetta per renderla visibile e profonda. La gentilezza è invece il rispetto. Dobbiamo farci la persona che si guarda, la fotografia è specchio e relazione [...]. La presenza influenza la realtà, le cose guardate sono influenzate da noi, si può lavorare in modo che la realtà emerga non trasformata dalla presenza ma aiutata, accarezzata. Le cose sono quelle che sono, la realtà è più bella dell'immaginazione, le persone non vanno usate. Non si parte per confermare le idee, ma ci si mette in ascolto⁵⁴.

È dunque anche una precisa visione, un preciso punto di vista sulla e dalla fotografia che emerge dall'opera di Bulaj: tale forma di espressione è ancora luogo di relazioni che non alterano ma dicono quello che profondamente è la realtà. Come in Parmiggiani non c'è alcuna ricerca di *decoratività* e anche qui, l'equilibrio che lo sguardo della fotografa coglie è espressione di un Silenzio

⁵⁴ S. AZZONI, *Reportage, luce e fotografia. Intervista a Monika Bulaj*, in «Artribune», 1 Giugno 2018; [<https://www.artribune.com/arti-visive/fotografia/2018/06/fotografia-intervista-monika-bulaj/>]. Sullo stesso tema la fotografa è tornata in un *webinar* proposto all'interno della Giornata Internazionale dei diritti umani dall'Università degli studi di Perugia a cura di Elisa Delvecchio, sul tema *Immagini per la Pace in "dialogo"*. Per una comprensione del percorso fotografico e della poetica di M. Bulaj, si vedano i numerosi libri e cataloghi, tra cui segnaliamo: *Figlio di Noè*, Frassinelli, Milano 2006, *Rebecca e la pioggia*, Frassinelli, Milano 2007, *Genti di Dio*, Frassinelli, Milano 2008, Nur, Electa, Milano 2013.

interiore che è luogo di accoglienza dell'altro e che come per l'artista è un costante esercizio implicante il “non concedersi e non concedere nulla”, ancora; in piena sintonia con quanto rileva Weil “simbolo di due più nobili sforzi umani: costruire (lavoro) e non distruggere (amore dominato). [...] non appropriarsi di ciò che si ama... non mutarvi nulla... rifiutare la potenza”⁵⁵.

In questa prospettiva, e in una rispettosa e autentica considerazione dell'arte quale forma di espressione altra e autonoma rispetto al pensiero e quale luogo di manifestazione dell'umano nell'integralità delle sue dimensioni, essa evidentemente non è realtà che può nascere “per confermare le idee”, essa sorge piuttosto dal mettersi in “ascolto”. Non può essere compresa da un pensiero che la “pre-definisce” e che la “legge” per confermare se stesso: l'arte è chiamata a mostrare la stessa datità del mondo nella sua essenziale bellezza, rifiutando la potenza, e ponendosi come luogo di una originaria correlazione tra l'assolutezza della verità, sempre data qui ed ora, e la sua destinazione all'uomo. In quanto tiene insieme questi due orientamenti e i due sforzi umani di cui parla Weil, l'arte, seguendo ancora il linguaggio weiliano, è simbolo in cui l'uomo attende sempre ad una comprensione più profonda della realtà che si dà a diversi livelli di *lettura proprio nell'arte* quale spazio di accoglienza della sacralità del mondo, delle cose stesse, non modificate ma mostrate per quello che sono.

Le cose, infine, usando ancora un'espressione della pensatrice francese e ripresa da Monika Bulaj, sono “supremo insegnamento”⁵⁶. Prosegue Weil: «alcuni eventi non sono più carichi di significato di altri; anche la *crocifissione* del Cristo non è più carica di significato di un ago di pino che cade; Dio vuole ugualmente tutte le cose»⁵⁷.

⁵⁵ *Q.I*, p. 155.

⁵⁶ *Q.III*, p. 67.

⁵⁷ *Ivi*.

Analogamente a tale sensibilità, l'arte del silenzio di cui parla Parmiggiani non è dunque una nuova arte, non è certamente creazione di nuovi mondi, ma il costante tentativo di porsi in ascolto e di restituire la realtà in una "forma perfetta [... capace di ...] renderla visibile e profonda"⁵⁸. In questo modo essa è anche la continua riscoperta che l'uomo fa di se stesso come parte di una realtà che da sempre è e che nella storia, nel caso specifico nella storia dell'arte, si dà in modo sempre nuovo. Così l'arte del silenzio è ancora, nella poetica di Parmiggiani, la rivoluzionaria reazione all'epoca dell'effimero che è infine reazione agli esiti di un'idea di progresso tipicamente moderna e che deve essere profondamente ripensata⁵⁹: è la via per uscire dalla crisi del nostro tempo indicata dall'artista, ed è quindi un percorso in cui sono in gioco per l'uomo «Solitudine e silenzio quali mezzi per attingere al fine più alto: la propria umanità allo stato puro»⁶⁰.

Essa è dunque "Preghiera"⁶¹, riferendoci ancora a Parmiggiani, in quanto luogo di esperienza dell'incontro con altro che

⁵⁸ Cfr. M. BULAJ, cit.

⁵⁹ Tale ripensamento che l'arte per Parmiggiani deve assumere come compito, è anche un'impresa cui attende la riflessione filosofica come mostrano numerosi tentativi che intendono ridefinire «orientamenti al fine di aprire ad una possibile modernità "altra", che segua direttrici in qualche modo alternative alla lettura consolidata che, estremamente semplificando, dalla filosofia del soggetto cartesiano giunge all'idealismo (specialmente nella for-malizzazione hegeliana) e che in tale linea interpretativa apre alla fenomenologia e alle altre vie della filosofia contemporanea. Ciò che qualifica e tiene insieme i contributi presenti in questa "traccia" di pensiero è l'idea che la stessa modernità possa proporre altri risvolti e che anzi essa debba essere letta in tutta la sua complessità di prospettive, superando la linea sopra indicata, mediante un ripensamento delle sue stesse origini» (cfr. M. MARIANELLI, *Il luogo dell'Entre, una via per ripensare la modernità*, in Id. (a cura di), *"Entre". La relazione oltre il dualismo metafisico*, Città Nuova, Roma 2020, pp. V ss.

⁶⁰ C. PARMIGGIANI, *Lectio*, cit.

⁶¹ *Ivi*.

da sempre si dà e che l'uomo è chiamato ad accogliere, sfuggendo alla tentazione dell'"effimero" e tornando nella propria interiorità, disponendosi all'ascolto di altro.

Lo spazio del Silenzio è infine il luogo dell'interiorità, in cui incontriamo noi stessi e infine quell'altro che proprio in una solitudine disposta all'attesa, può darsi: solitudine è attesa, quando è occasione di ascolto di sé e più profondamente di sé ritrovati in altro da sé. Questa è la dimensione del "sacro" cui l'arte stessa dispone: in questo senso, nonostante la distanza e il cambiamento di prospettiva e di orizzonti culturali e spirituali, la sacralità dell'arte permane la stessa da Piero della Francesca ad Alberto Burri, Monika Bulaj e Claudio Parmiggiani, per riferirsi soltanto ad autori citati. Tale sacralità consiste nell'essere momento di arresto, nel porsi come luogo di relazioni, non poste da una ragione dialettica, ma date in quel "mistero" che è l'opera d'arte stessa: non tanto come qualcosa che non è raggiungibile attraverso le capacità intellettuali umane, ma in quanto luogo di indefinite relazioni che si rende costantemente disponibile a indefiniti livelli di *lettura* o comprensione del reale, restituendoci infine un mondo della vita che non è di immediato luogo di conforto ma che è profondo radicamento nell'umanità che siamo stati, che siamo e che attendiamo ad essere. Essa è in questo senso luogo sacro da preservare, perché proprio in quanto luogo di relazioni indefinite, è esperienza costante di trascendenza: possibilità di incontro con noi stessi, modificati da quell'incontro, restituzione di un passato che non è più e che siamo chiamati a preservare e fondamentalmente attesa di un incontro con altro che "avviene", che ci interpella e che siamo chiamati a riconoscere.

Nello spazio dell'"entre": la filosofia e l'arte quale luogo di relazioni e spazio di riconoscimento dell'umano.

Non vi è alcuna novità del pensare che possa essere definita e posta una volta per tutte quale cominciamento cui segue uno

sviluppo del pensiero già “colto” una volta per tutte. L'arte è piuttosto luogo di un cominciamento, sempre nuovo e inaspettato e che in maniera privilegiata desta meraviglia, come attesta la conclusione dell'*Ippia Maggiore* sulla scorta dell'ironia socratica proposta da Platone e come afferma Aristotele riferendosi al mito⁶²; per questo essa interessa profondamente la riflessione filosofica.

Essa, come la vita, non può essere compresa da categorie già date, da un pensiero che pensa se stesso. Non vi è pertanto verità del solo pensiero, vi è piuttosto una verità che viene prima e che è da sempre, nel tempo⁶³.

A conclusione di queste pagine, intendo tornare a riflettere sull'autenticità dell'arte con alcune note conclusive sul rapporto tra arte e filosofia, che aprono ad ulteriori e in realtà indefinite, proprio considerata la natura dell'arte, linee di sviluppo.

Nelle prospettive indicate, quella di Burri, Parmiggiani e infine Bulaj, l'arte autentica è tentativo di restituirci questo mondo attraverso il lavoro. L'arte è rfigurare, *creare* o più propriamente restituire in modo nuovo ciò che già c'è, permettendo di cogliere la verità che è sotto le cose. In questo senso e propriamente, come rileva Weil, l'arte è precisamente simbolo dei “due più nobili sforzi umani”, lavoro e attesa come “passività del pensiero in atto”⁶⁴. Si tratta di sforzi nobili perché implicano un atteggiamento di *umiltà*, richiesto a chi sa di dover manifestare, rendere perfetta, una verità che è data nel *tempo*, con riferimento ad un fondamento stabile che esce dal tempo stesso. Così, scrive Weil,

Non c'è atteggiamento di maggiore umiltà, dell'attesa muta e paziente. È l'atteggiamento dello schiavo pronto a qualsiasi ordine del padrone, o all'assenza di ordini. L'atte-

⁶² Cfr. ARISTOTELE, *Metafisica*, 982b.

⁶³ In riferimento a questo tema cfr. M. MARTINO, *D'improvviso. La via del “non”, a partire da Platone*, Città Nuova, Roma 2020, p. 83, n. 77 e p. 84.

⁶⁴ *Q.I.*, p. 122.

sa è la passività del pensiero in atto. L'attesa è trasmutatrice del tempo in eternità⁶⁵.

E lo stesso atteggiamento di umiltà qualificante l'*attesa* quale disposizione ad una passiva – attività del pensiero, che qualifica la filosofia autentica, non disposta a fughe immaginarie, ma rispettosa del *limite*.

Il metodo proprio della filosofia consiste nel concepire in modo chiaro i problemi insolubili nella loro insolubilità, quindi nel contemplarli senz'altro, fissamente, instancabilmente, per anni, senza nessuna speranza, nell'*attesa*⁶⁶.

Questo metodo, la via che qualifica la filosofia e l'atteggiamento del filosofo, definisce l'accettazione del «limite», in una prospettiva che è l'originale via indicata da Weil insieme platonica e kantiana, quale condizione del filosofare, e implica un atteggiamento di umiltà. Scrive infatti Weil:

se ci atteniamo a questo criterio, ci sono pochi filosofi. Pochi è dire già tanto. Il passaggio al trascendente avviene quando le facoltà umane – intelligenza, volontà, amore umano – cozzano contro un limite, e l'essere umano resta sulla soglia, al di là della quale non può fare un passo, e questo senza lasciarsene distogliere, senza sapere ciò che desidera e teso nell'*attesa*. È uno stato di estrema umiliazione. Impossibile a chi non è capace di accettare l'umiliazione⁶⁷.

L'umiltà dell'arte e della filosofia è espressione dei più nobili sforzi umani: non è fuga dal mondo e creazione di mondi im-

⁶⁵ *Ibid.*

⁶⁶ S. WEIL, *Quaderni*, trad. it. a cura di G. GAETA, Adelphi, Milano 1993, vol. IV, p. 363, (d'ora in poi Q.IV).

⁶⁷ *Ibid.*, p. 363.

maginari, ma piuttosto immersione nella realtà, è propriamente *lavoro* su qualcosa che si ama e che è già qui nel mondo in cui siamo da sempre e di cui non si deve mutare nulla, ma mostrare la profondità.

Preservare la verità di questa datità, come in diversi modi negli artisti considerati, datità che è prima del pensiero, è compito dello stesso pensiero autentico: è il solo modo di preservare la sacralità della meraviglia, da cui soltanto una filosofia autentica, la meraviglia per l'ambiente in cui siamo, di cui avere cura, e la responsabilità dell'umano, per un umanesimo che non siamo chiamati a re-inventare, ma a continuare riconoscendolo nei dolori e nelle gioie che sono dell'uomo di ogni tempo.

In questo senso la filosofia propriamente autentica, il pensare vero, parte non da se stesso, ma da una relazione che si dà prima di sé e prima degli altri: relazione che è un orizzonte in cui porsi in una dinamica che prima ancora che qualificarsi ontologica è ritmo, relazione viva che è quindi anche orizzonte di senso. E così come la stessa relazione, nella prospettiva dell'agire pratico e come implicazione economica, morale e politica, si dà come *ferita dell'altro*⁶⁸ e di un'alterità che è ancora valore

⁶⁸ Cfr. L. BRUNI, *La ferita dell'altro*, Il Margine, Trento 2007. Tema centrale e idea fondante l'importante lavoro di Bruni, è che l'altro non è soltanto limite al mio avere, ma è necessario al mio essere e che infine l'"umano" si definisce e può qualificare una prospettiva di autentico umanesimo soltanto all'interno di una dinamica di "genuina reciprocità". Sullo stesso tema, con accento al tema della reciprocità, torna Silvia Pierosara indagando sul "riconoscimento del legame comunitario" a partire dalla "insuperabile correlazione tra identità e differenziazione" affermando "la fundamentalità del riconoscimento del legame" (cfr. S. PIROSARA, *L'orizzonte e le radici. Sul riconoscimento del legame comunitario*, Aracne, Roma 2012). Circa il valore delle relazioni in economia, cfr. G. ARGOLAS, *Il Valore dei valori*, Città Nuova, Roma 2014, in ambito politico Alici insiste sulla relazione di questo spazio dell'"entre", luogo di relazione che viene prima della socievolezza. Scrive: «la naturale socievolezza non coincide con una naturale convivenza, bensì con l'accettazione di questo

relazionale fondamentale – non posizione di un altro assolutizzato e idealizzato –, nella ricerca del fondamento essa si dà e si pone in modo privilegiato in quelle *opere* d'arte che nascono dalla relazione stessa. Esse hanno origine dal lavoro e dall'attesa che qualificano precisamente quello spazio dell' "Entre"⁶⁹, quel luogo di una correlazione "tra" l'assolutezza della verità e la sua destinazione all'uomo.

Tale spazio dell' *Entre* è infine ed essenzialmente l'opera d'arte, luogo di relazioni indefinite e pertanto orizzonte sempre aperto e *dato* al pensare, che ad essa si riferisce come un orizzonte ontologico potente ed effettivo che si rende visibile ad uno sguardo attento che sa *cogliere*, che sa vedere, come ricordava Burri, quello che essa è: un equilibrio trovato sì, e un equilibrio in cui c'è lo sforzo che l'umanità continua da sempre. Essa, nelle manifestazioni più vere, non è affatto riconducibile al mondo del sentimento, dell'immaginazione o del sogno: l'arte è piuttosto capacità di creare mondi nuovi che sono già dati, essa è coglimento di un ordine che c'è già qui, di una bellezza che l'artista è in grado di mettere in luce, ma che è già data e che infine riguarda l'uomo stesso e il suo relazionarsi a questo mondo qui.

Quello che essa implica è infine un lavoro⁷⁰, lavoro che è processo interiore, parte dalla ferita della consapevolezza della propria limitatezza, ed è esperienza del vuoto che è condizione di apertura ad un'alterità che può darsi come ritmo che potremmo

luogo intermediario che si è chiamati ad abitare tra ciò che si può solo subire e ciò che propriamente si vuole» (cfr. L. ALICI, *Patire e potere. Politica e questione antropologica*, Morlacchi, Perugia 2017).

⁶⁹ In riferimento a tale tema si veda M. MARIANELLI (a cura di), "Entre". *La relazione oltre il dualismo metafisico*, cit., ma anche l'opera da cui il volume trae ispirazione e precisamente E. GABELLIERI, *Le phénomène et l'entre-deux. Pour une métaxologie*, Hermann, Paris 2019.

⁷⁰ Sul rapporto arte e lavoro cfr. S. MEATTINI, «Tra» *reciprocità e gratuità. Il dono di sé quotidiano: lavoro e arte*, in M. MARIANELLI (a cura di), "Entre". *La relazione oltre il dualismo metafisico*, cit., pp. 111ss.

qualificare trinitario, come disposizione ad una relazione che può aprire il pensiero ad un orizzonte ontologico, così come per l'arte è il darsi di un equilibrio in una forma sensibile data.

Tale ritmo può avere luogo nel *nulla*, espressione che Weil utilizza per indicare un percorso di *abdicazione* alle prospettive personali per lasciar spazio ad altro e aprire vuoti; si tratta di un nulla che qualifica l'originario processo della creazione di un'opera d'arte e la necessaria tensione cui deve disporsi qualsiasi spettatore per *comprenderla*, per avvicinarci ad essa, e in cui ci ritroviamo modificati.

Come già citato sopra della Weil, il duplice movimento è dall'autrice francese presentato come la chiave di ogni arte. Tra i due movimenti, infatti, si crea uno spazio vuoto nel quale può manifestarsi una Rivelazione: tale luogo è ancora e propriamente la dimensione del Silenzio, momento di arresto che qualifica il luogo di un ritmo che *comprende* sia l'artista che lo spettatore, entrambi coinvolti in una dinamica relazionale viva e attiva nell'opera d'arte, che nel silenzio vissuto dallo sguardo attento è costitutiva esperienza di trascendenza e modificazione di sé. Ancora in questo senso *essa* è ambito di interesse privilegiato della filosofia, ma anche delle scienze umane e di tutti gli ambiti del sapere che ad essa sono chiamati ad interessarsi, compresa la teologia interpellata dall'opera d'arte, quale luogo di manifestazione del Sacro e di quella correlazione tra essenza della verità e destinazione all'uomo che non può rispondere all'esigenza di confermare idee o schemi già dati, ma che si rivela mettendosi in ascolto, nella stessa disposizione cui è chiamato l'artista.

L'arte è in questo senso il tempo che si dà nel presente, evocando anche in modo implicito e inconsapevole il passato e aprendo ad una trascendenza che avviene e avverrà: l'immagine di se stessi, di un'umanità a venire e infine un'alterità che ci si manifesta in diverse forme.

Essa così si pone come *metaxù* potente ed effettivo; essa è luogo di incontro tra l'umano e ciò che da lui segue e che lo precede, essa è insieme forma sensibile che si dà nello spazio dell'*Entre*, di una relazione che è infine luogo di incontro *tra* l'umanità, i dolori e le gioie che essa vive da sempre, e una sapienza sempre antica e sempre nuova.

